

Luigi Salerno

# Sera del giorno decimo

*“Precipitare verso le ferite,  
attraverso l'aria sfibrante e il  
mare; verso i supplizi,  
attraverso il silenzio dell'aria e  
delle acque mortali”.*

Rimbaud, Les Illuminations

## **Giorni primi**

Primi e ultimi giorni di mare in una località costiera e molto soleggiata sul versante Adriatico, (S. M.). Dove la mia vacanza incomincia e quella della maggior parte dei clienti dello *Strawberry Sun* volge ormai verso un termine. Sono appena al terzo giorno di pura luce distinta e marina. Le mie abitudini sono state sempre assai semplici, come tutta la mia vita in quel luogo o in altri luoghi diversi e più neutrali o complessi. Arrivo molto presto e mi bagno lucido come una lontra digiuna, quando nell'acqua non c'è ancora nessuno. Sono quasi sempre il primo. Gli altri esseri vivi e mutanti saranno i giovani distici corridori successivi, che solcano di graffi celesti la battigia, incrociando i segnali cifrati delle zampe lunghe dei gabbiani canguri e di un cane sciolto; l'avvistamento fasullo di uno squalo bianco, di un angelo peloso o di un annegato che sbraccia a vuoto, mentre invece stragioca e tonfa con una fica grassona e tedesca che trabocca dai fianchi pieni nelle sue mani. Rimanendo stabile nell'acqua e con un filo calmo di pensiero che mi guida. Il tempo dolce di una nuotata nel silenzio dell'alba, e di una prima stasi e cortesia di luce, nel conteggio millesimo delle bracciate amare, quando gli esseri chiari si disfano lontani e più acquatici nel vetro più lungo e profondo di uno specchio d'acqua: il

morto, ad occhi chiusi. L'uomo nel mare incontra il vento. Anche quelli visti dal mio punto più buio del gomito quando mi asciugo. Ritorno a casa e faccio colazione. La mia colazione lupa è a base di frutta fresca appena zuccherata e conserva di fichi verdognoli di giardino, biscotti caldi, yogurt greco e mirtilli. Me la preparo da solo. Perché ero e sono da solo, non solo allo *Strawberry Sun*, ma anche nella frazione marittima e così borghese che ho scelto come mio soggiorno, da diversi anni a S. M., come culla e preludio autunnale alle mie vaghe fatiche di solcultore villeggiante. Percoche nel Trebbianiuccio dorato di Abruzzo. Secco e ghiacciato: il mio pasto d'asina davanti al mare. Prendendomi il tempo di lettura dei quotidiani, qualche chiacchiera a vecchie svogliate conoscenze di stagione, di solito ereditate ed erudite da quelle dei miei, vecchi borghesacci villeggianti che ormai in quel periodo sono già ritornati tonti e sfiniti in città, per darmi lo stesso sordido cambio. Alla mia destra, ritornato nel mezzo mattino, c'è sempre un notaio alla fine del mese, che ormai diserta la sua postazione fissa da qualche giorno. Impegni di lavoro o di classi superiori di vacanza, viaggi asiatici organizzati o chissà ancora cosa. Prendono ferie ancora discretamente lunghe ma disertando verso litorali inscrutabili e forse stranieri, quando le figlie lo invitano o qualche cliente di prestigio si disobbliga per qualche affaruccio immobiliare appena risolto. Questo soprattutto a settembre, il mio mese supremo e intenso di una possibile grande libertà. Così non mi rimane che il piccolo nucleo di sinistra. Una coppia di giovani illustri sposi, con ragazzo o ragazzino mulatto - di recente adozione(?). Placidi e silenziosi, operosi nelle dinamiche di immersione e di sincrono asciugamento, ma il ragazzo non entra mai nell'acqua. Potrebbero essere tutto e

niente. Come me ai loro occhi. Cibi naturali, vasetti di yogurt e qualche sorriso stanco e sudicio, ma lontanissimo nella luce marina e peninsulare, senza un rigo vivo di corpo. Non rispondo sempre agli sguardi. A volte con un fare distratto e involontario, senza espressione. Il ragazzino andrebbe- credo- verso i tredici anni. Gli occhi egizi e minuti; magrino e ossuto come un levriero. Molto silenzioso, snello e scattante nei pochi movimenti che lo ingegnano. Non gioca mai con i pochi altri. Nemmeno il mese di agosto. Pare piuttosto solitario ma ancora sereno e trattenuto, rispetto ai loro bronci da coniugi di un certo stravagante lusso alberghiero da non residenti. Ha il volto sereno e antico della possibile madre di un tempo, immaginando: che lo accudisca come se fosse una persona debole e in una certa letale difficoltà di custodia tutelare, anche quando non avrà nulla di così complicato da fare o da sbrogliare. Porta dei pantaloncini appena azzurrini e una maglietta giallo limone, che non toglie mai. Il padre è un taciturno, non gli parla quasi, e difficilmente incrocia il mio sguardo dal suo giornale, ventilando dal suo gravoso silenzio al mio più leggero. Gli occhi a volte tendono a sfiorarsi come ginocchia vicine tra i sedili di corriera; i confini foschi e ventosi della carta da zucchero del ragazzo che mangia, nel primo affossare la bocca nel mattino, il rumore di una barca arancione che sfila nella mollica color *tropical* e si allontana sul cristallo fresco, quando seduce i nostri visi che la guardano allontanarsi e vi si perdono.

I sorrisi li scambio di più con lei, con le sue cosce piene nell'asciugamano dei mondiali di Spagna, e la sua strana dolcezza formosa di accudimento materno e silenziosissima chiavata. Penso che le piaccia farsi guardare da un estraneo, quando si china e fa fatica o

quando si scosta una lunga ciocca dal volto e si fa rosa nella mia saliva. Un taglio severo di rasoio sulla bocca sgualdrina che cerca qualcosa, mentre mangia un crackers e si lecca da sola le briciole sul labbro superiore. Qualche commento sporadico e silente sul tempo, da parte della statua torva dell'uomo che fa la tosse nel sole. Sul fatto ultimo di cronaca, o sul clima pazzo di Helsinki e sulle macchie solari o le vertigini delle lunazioni e le corride in Madrid; sull'agitazione delle acque e di alcuni stati in conflitto e dei loro animi oscuri e paralleli in settembre. Ma niente di più. Questo al mio già buon terzo giorno pieno di soggiorno.

## *Giorno quarto*

La donna scende, adesso è da sola. Per la prima volta. Io sono già da solo e da disteso. Fissando una palma ammalata; poi il giallo senape improvviso della sua veste, che fruscia come di seta quando si apre mi fa l'ombra, e così mi fa sollevare di colpo gli occhi socchiusi. Un saluto discreto, guardandomi intorno per vedere se ci sono anche gli altri due. Saluta e mi sorride. Intaglio il lato delle labbra, la sporgenza, il colore sudato della crema viso, nello stesso breve istante di posa. Saluto e sorrido ancora di meno quando mi è sola di lato e sgorga il pilastro di una mezza natica rosa mattone nei riflessi oriente della luce. Sono teso, la sento fumante e pericolosa. Perché è una donna molto più bella, che non avevo notato così più bella dal suo principio. Da sola sanguina fuoco e poi prende luce, come un albero appena appiccato. Ancora più luce. La guardo che si spoglia, e spogliandosi mi guarda. Non resisto e sposto la pupilla sulla coscia sinistra, già molto più abbronzata e salina dell'altra. Il costume bianco. Mette fuori un libro, una crema solare rossastra, una matita. Mette dentro una parte di tetta con una mano, che le sta sforando tutta dal costume bianco per una bretellina slentata. Il bianco è un colore così austero e generoso. In molti tessuti nel bianco-luce si è come nudi, soprattutto se bagnati. In ultimo gli occhiali da sole. Ritorno in me, e la lascio assestarsi. Senza parlarle né guardarla. Anche se mi sento guardato lo stesso da lei. Così come anche lei potrebbe sentirsi guardata dal mio finto non sguardo prensile e massiccio che le assale la schiena nuda di cattivi cremosi pensieri. Ma è comunque una madre, anche se quel mattino potrebbe non esserlo, almeno per quella piccola sequenza di febbrili minuti e di possibile

erotismo nell'attimo d'incrocio del mio coltello. Mi sento agitato. Mi giro, prendo un libro, lo sfoglio e lo richiudo. Le sigarette le ho lasciate in macchina. Il parcheggio vicino. Mi tocca andare a prenderle. Ci metto pochissimo. Mi allontanano, luccicando in un' erezione, quando la donna è ormai già tutta distesa.

La luce del sole senza il suono è ancora più calda. Come la voce della mia attenzione, ma appena di ritorno non la guardo più. Non mi sembra più giusto guardarla. Anche se è sola e nessuno potrebbe scorgermi mentre la guardo. L'occhio morale rimane così ben nascosto, come quello di un soldato mimetizzato nella gabbia di un vecchio mannetto, di un monaco che scorge una nottola nel bosco che sogna. Paziente all'agguato e molto prudente, rapido nell'istinto alla fuga. La guardo solo con l'ascolto, e la immagino di spalle. Più bella o più brutta di come realmente non sia. Non la ricordo già più, ma la sento più vicina nel buio delle mie braccia secche rinchiusse sul viso. Non più lontana fasmide madre, ma vicina donna e matrona matrigna maestosa, da sola di colpo, un giorno intero e intanto sfoglia le pagine di un rotocalco senza un respiro. Il ragazzo mulatto di circa tredici anni e l'uomo adesso non ci sono più. Non mi chiedo dove possano essere e quando potrebbero ritornare. Forse nel giro di un'ora o nemmeno più. Saranno a casa, in una chiesa o a fare la spesa con le camicie uguali e i capelli corti appena tagliati insieme nel salone. Aspetto ancora qualcosa. Non certo che loro arrivino e poi non li conosco. Nemmeno lei in fondo conosco. Ma da sola mi ha studiato e poi scorso, come un libro usato o una rubrica elettronica. Insieme a loro mi sembra di no, solo un sorriso - così mi pare o ricorderò male. Aspetto ancora qualcosa. Non so più che cosa, qualsiasi cosa, forse. Che mi parli o che se ne vada

o che tossisca. Che mi chieda l'ora, per esempio o che si graffi con l'orecchino e mi chieda aiuto. Anche se non ho l'orologio al polso e non sono un medico di guardia per succhiarle la carnicina di un lobo. Ma nulla avviene. Nulla di più e nulla di meno. Così trascorre, in apparenza placido, il mattino e anche un po' di oltremare lugubre e turchino, del mio quarto giorno.



## *Giorno quinto*

Nemmeno al giorno quinto la donna riappare così viva. Si ammira spesso in un piccolo specchio, stringendo entrambi gli occhi quando si guarda e poi spostandolo più in basso, verso la bocca e fino al collo ancora liscio. Ma è ancora sola. Dei cinque giorni, il quinto è il secondo di solitudine, e di silenzi dolorosi. Silenzi veri e finti. I miei sono arsi da pensieri sepolti, da diversi pensieri sepolti e dolorosi, ma poco identificabili. Alcuni anonimi. Come rovi attraversano e camminano tra le pagine e le piante folte del mio libro di Salgari non letto, sulla parete imbiancata di una casa accesa nella notte. Per la sua presenza, l'odore delle creme e del respiro stanco e inumano di gelsomino persiano; per l'assenza dei suoi due giovani uomini, che l' accompagnavano. Non parla e più fa chiasso, quella donna distesa, adesso come in un quadro francese e antico, olio su tela di acrilico da leccare di fresco se non ancora asciutto dalla malattia del pennello. Resistente alle ondate concave del sole sulla carne rotonda, ai suoi vuoti d'aria, come un rettile biondo e murato nella giornata. Non riesco a girare pagina per l'incanto. Penso che sia rimasta da sola per qualche accidente che le sarà successo e che non saprò mai. Ma la avverto così serena nel suo manto folto di crema. Anche se non parla e non la guardo mai per più di qualche secondo, la sento serena, nell'incavo deserto dell'inguine, che conduce al forno pubico crematorio appena intravisto. Forse perché ha portato una radiolina rossa e sento le sue stesse canzoni mordicchiare la pace sterminante del lido *Strawberry Sun* e di una mammella che sibila di concerto schiuma abbronzante alla carota in una sua mano unta. Un po' zoppe quelle canzonette, nei tempi gracidanti delle voci

o per le batterie quasi scariche. Ma nella luce piena del mare blu e di settembre, nel vento greco sulla sabbiolina, sono musiche ancora molto serene e incolte nella radiolina. Note libere dalle arnie dell'ascolto assorto e comune. Delle note api asessuate nella luce. Senza ombra di umano e di grandi città, ma soltanto nel deserto. Un dolore sordo al braccio.

## *Giorno sesto*

Ancora nulla mi accade al giorno sesto. Allora perché raccontarlo? Che cosa lo differenzia dai narrati precedenti pur senza un'azione precisa? Non credo nulla di tangibile, almeno per ora. Ma avverto variazioni, nella sua disposizione. Anche se cieco e muto alla mia vicina, cerco di scriverne l'immutato apparente impatto come sede occulta del moto della tenebra. Come in un taccuino bianco e intonso. E dove riappare il moto della tenebra? Nel battito scarso del mio cuore che becca, e nelle sue mani grosse di crema e di anelli celesti, che si incensano e si apprendono presto al mio fiuto e nel suo imponente interno cosce che friziona e lucida da potermici specchiare. O forse sarei il suo mastino tedesco da guardia, nero e vorace, o napoletano dal collare chiodato che potrebbe assestargliela nei punti più insidiosi dove la noce dell'abbronzante si è mal rappresa sul cucchiaino, e con la lingua *chantilleux* che dirige il traffico delle sue dita oblunghe dai sette anelli, per un esempio. O un qualcosa di simile. Porta gli occhiali dolci a specchio. Per un attimo mi rifletto. Potrebbe non avermi mai visto. Potrebbe anche avere gli occhi anziani e socchiusi pesti e non accorgersene, ma non posso saperlo ancora. Nulla accade di più nel giorno sesto, ma quello sguardo che arrabbia nella tenebra dell'occhiale, ha smosso la mia percezione abituale con uno scarto più affinato di sensibilità viziosa. Come l'ardore di una parola nell'orecchio, o una richiesta di orario o di aiuto, una telefonata sconcia nel pomeriggio tardivo o ancora più in affondo, l'invito a sorseggiare qualcosa di molto fresco, a massaggiare con il mento il punto dolente di una natica barocca; perché settembrino il nostro mese aperitivo è ancora ben tiepido e faticoso alla sua

possibile impermanenza. Ma non accetterebbe mai, la settembrina e bionda vacanziera. Ma nemmeno io mi sento di attentare e di smaltirne il rifiuto tossico. Penso ai due dei primi giorni. Il ragazzo mulatto e l'uomo bianco che adesso non ci sono. Forse non sono legati da nulla. Sono scissi. Come adesso è scissa lei. Ma perché li penso dal barbiere, a profumarsi vicini e silenziosi le nuche rasate e scoperte, ancora spazzolanti e specchiate nella luce del salone di provincia? Le sue ginocchia così brune adesso sono come montagne ricolme di carne guasta. Viste dall'alto o dal basso e così duttili e piene, non si dimenticano più. Così passa il sesto mattino. Uguale e insieme diverso dagli altri. Il mio libro in lettura rimane sempre allo stesso punto. La donna che invece non legge nulla, adesso mi sfoglia nel silenzio e col pugno del viso. Ogni tanto aggiunge un soffio e un tocco di saliva, quando gli spigoli alti delle nostre pagine non ci separano.

## *Giorno settimo*

Quasi uguale al sesto. Dico quasi, perché vi rimane ancora qualche minuscola variante. Ma riguarda il notaio. Al suo ultimo giorno di libertà e di sole, sbocca ancora fumo sottile al cacao dal suo sigaro moderno, che usano i ragazzi la sera tardi e mentre passeggiano insieme sulle darsene. Decide di offrirci l'aperitivo, che quello per lui sarà l'ultimo giorno per beccarla quasi da sola. Dico di offrirci, perché i due unici più vicini di soleggiato sito e ombrellone, siamo io e la donna rimasta da sola. Non so altro di lei, non prima che salpiamo al banco del bar e dice il suo nome al notaio. Si chiama Nora. Si parlano con una incerta calma, e come se io non esistessi. Sono lì, in attesa dei bicchieri e del ghiaccio sui bordi con la buccia spicchiata di un frutto, a sentirli parlare assetati: Nora e il notaio fumante. Il notaio si gonfia come un pavone. Nora è sempre la stessa; all'ombra appena più opaca del pomeriggio presto, appena sgusciata da un telo mare nero corsaro, dove fino a prima di alzarsi si snodava la fiocina di un arto sbucciato, - così che la faccio tennista maldestra o sfortunata. La sente parlare, con voce flebile e distinta, ascoltandola con professionale attenzione, spostando con cura gli occhi sulle parti più proibite e lucide del corpo catasto. Ogni tanto virando sul mio viso, che intanto le sono di spalle e riesco a scorgerle appena l'osso rosa della nuca nei capelli bagnati e la schiena filante e scoperta. Non oso procedere più in basso, attraverso la fortezza del pareo *Cook islands* dal nodo molliccio al fianco sinistro. Sono osservato anche io, nello specchio a muro. Fumando, il vecchio e bianco notaio che ci invitò ad un *accomodarci* nobiliare al tavolino. Un tavolino circolare e anche lui molto bianco,

come l'anziano nell'ombra e così ben ventilato da un cappelluccio di paglia. Nora è molto più bella all'ombra, ma meno vispa. La sua bocca bevendo la guardiamo entrambi come una medusa, io e il vecchio astuto notaio di Ravenna. Di me si curano ancora così poco. Verso il finale il notaio darà anche a me il suo inutile biglietto da visita. Nora sorride e lo guarda. Abbiamo un qualcosa in comune, adesso, di molto torbido e lagunare. Forse la prima concreta consonanza di quei giorni muti. Così il giorno settimo, della partenza del notaio in bianco e beccaio.

## *Giorno ottavo*

Ancora da sola, la mia donna misteriosa in avanguardia. Ancora accompagnata dalle due presenze, ancora più giovani e più vive ai miei occhi, perché assenti da un bel pezzo. Stavolta mi parla. Mi dice che persona squisita fosse il notaio, e se io lo conosco bene e da quanto tempo, ma io le rispondo di no e le guardo un ginocchio sbucciato. Soltanto di vista e dal quel settembre lì, le dico mentendo. Parlando si aggiusta con grande cura i capelli caldi e limacciosi. Le propongo un nuovo aperitivo, come quello del giorno prima ma da soli. Mi dice che le va bene, l'ottavo giorno siamo già nel *tu*. Come per incanto. Ci sediamo allo stesso tavolo. Ma io non sono un notaio affermato, dal sigaro speziato e sottile cacao, e dall'invitante bigliettino da visita. E quello non sarà ancora il mio ultimo giorno di vacanza e nemmeno il mio ultimo tram per un amplesso settembrino. Parlo così poco da dilatare l'ombra sul tavolino per il mio umido silenzio sudato. Beviamo piano. Avrei voluto chiederle perché fosse da sola e senza quei due maschi, e da diversi giorni, ma non trovo ancora il coraggio. Ogni tanto mi sorride, Nora. Ha un bel nome, asciutto e così fisico ed economico ma nemmeno quello le dico. Non per mancanza di coraggio, ma perché suona il suo violino-telefono e così dovrà lasciare il tavolino alla sua ombra, giusto alla metà del nostro secondo aperitivo. Non lo completa. Senza neanche salutarmi e senza un cenno di un bel nulla. Ritorna di vento all'ombrellone, prende le sue cose e svanisce. Non la vedrò fino al decimo giorno. Il nono così non lo enumero. Senza di lei è un giorno vuoto. Solo un nono, qualunque ed inutile giorno: [9=cavo].

## *Giorno decimo*

Comincia a farsi vicino il giorno del mio viaggio di rientro. Almeno ricomincio a pensarci, è già qualcosa come una ginnastica d'ansia l'ultimo giorno. Ma non oltre. Forse per questa figura febbrile che staglia e mi scurisce il muscolo del paesaggio alla luce, negli arabeschi del mio pensarla sola e ciondolarmi accanto a lei, come un verme sospeso sull'amo di un'esca artificiale piumata. Che stupide le reazioni al gravame erotico insepolto che or ora mi appare e mi scompare. Vorrei disfarmene. Una questione, forse, di buona morale. La paura di fare del male. L'esistenza di una famiglia, appena apparsa e scomparsa. Mi guarda e mi guida, il giorno dieci. Più degli altri. C'è del vento diverso, nell'aria e sulle mani. Si gira di fianco, aprendo un libro sulle gambe e la sento diversa, invasiva. Zanzara rossa e viola zebrata sulla punta del miocardio. "Posso offrirle qualcosa?". Così accetta ancora un'altra volta. Un semplice aperitivo. Si parla, come col notaio. Le chiedo da quando frequenti quella certa costa di spuma e di calure roventi, per andare a scoprirne oltre. Si intrattiene con molto piacere, avvolta nelle mie scarse parole adriatiche come nella sua scema crema solare che le si scioglie a fiocchi. Ha gli occhi molto marroni e moderatamente grandi e fiabeschi. Un costume triste e celeste e la linea di un sorriso insulare che si affonda negli occhi come il filo di un'ancora notturna e ferma di controsera, nella sera dell'ultimo giorno. E ancora che le parlo, ritornati ai nostri luoghi comuni. Così è diventata da sola, all'improvviso? L'hanno abbandonata così?, scherzando e cercando di godermi i tratti morbidi della carne ferma e scura, aperti al mio sguardo e alle mie vertigini. Sono entrambi a casa, mi risponde così. Il



problema è che non amano il mare. Nessuno dei due. Non indago. Ci sarebbe ancora da chiederle dell' altro. Per esempio: se quel mulatto così giovane e magro è un figlio loro. Se quei due sono davvero la sua famiglia o una parte abusiva o inventata. Se invece fosse un fratello con un nipote, un amico con il figlio, un cugino, un ex marito, un mezzo fidanzato, un vecchio amante, o qualsiasi altro, che adesso ancora non vedo, non immagino e non ancora prevedo. Si spalma ancora la crema e chiude gli occhi, accendendo la radiolina e ascoltando insieme alle canzoni, i miei occhi stanchi mascalzoni. Vorrei capire. Chiedo di accendere, non ho più un filo di fuoco. Si alza, cercando da qualche parte un accendino, e mi spalanca davanti al naso caldo una forma grassa di seno, mentre si schiude dal costume come una crosta rosa di cacio dal sacco di un pastore. Azzurra la sua voce nel dolce velo del nostro fumo francese *Gauloises*, e il suo accento fobico, quando mi parla e mi indispette, perché rallenta e accentua il mistero del suo essere da sola lì. Non riesco a capire, allora le chiedo. Così poi mi dice: Sì, sono loro due la mia famiglia, quei due cani. Uno si chiama Claudio, è mio marito. L'altro, il mulatto, è figlio solo mio, dico a tutti così, perché lo stronzo è adottato, ma intendo stronzo per il suo colore, non per altro, mi creda, signore. Il suo nome è Akim, come la scimmia del fumetto". Stira ancora di fumo e mi guarda meglio. Mi attraversa per intero dal viso alle braccia. Ho voglia di bere. Le soffro una *Ceres* doppio malto. La sera sono a cena da loro. La sera del giorno ultimo e decimo. Akim: come un fumetto Bonelli, mi pare?

## *Sera del giorno decimo*

Un tavolo molto lungo. Lungo e ancora lunghissimo e già apparecchiato. Molto di più di tutti i tavoli delle case illuminate a giorno delle vacanze. Anche le case di vacanza le più grandi e sontuose, e molto più di quella di cui parlo, avevano tavoli modesti e opachi. Intendo nelle lungimiranti dimensioni del convivio, e nella fattura, nella cromia e qualità speziata del legno, lo svolazzo femminallodola delle tende calme del salone che nascondono la vetrina della cristalliera in noce. Siamo seduti in quattro. I due che non vedevo da un pezzo. La lunga donna del mare comparirmi nel nudo dei vestiti e di prima sera: così bionda e così spiritica. Spumante nelle tinte basse di casa e di clausura. Un lume da tavolo, posato a terra e a debita distanza dai corpi vivi e riflessi che si accendono. Illuminante la stanza da pranzo sera. Non so che cosa dire. In fondo non conosco nessuno. Il ragazzo mulatto ha la mano nocciola che sfonda la mollica ghiaccio di una grossa fetta di pane dal cestello in paglia rossiccia. La camicia trasparente della donna ha lo stesso bianco ghiaccio della mollica appena scomposta. Ha un seno come mulatto, della tinta bruna e calda del suo ragazzo, forse un effetto o carestia di abbronzante in altre zone peggio spalmate. Nella luce marina, coperto dal costume, non avevo più colto il contrasto. Non era una tinta di sole ma di razza rom. La donna ha una mammella superba, senza costrizioni nella danza fosca delle zizze nella camicia. L'uomo ci guarda. Il ragazzo che fruga con le dita nella mollica. I miei occhi nervosi, che frugano con le pupille nella camicia. Quando la donna si alza, l'uomo svuota la cima della brocca dell'acqua nel mio bicchiere. Versa e mi guarda. Quando lei è più lontana e canta, lui si ferma e mi dice, a

voce bassa: "Non le piace più come la fotto. Allora abbiamo deciso di trovare un metodo. Dice che l'amore non c'entri. Nemmeno questo diavolo di adozione. Lo sento come un cane. Non mi dice niente. Non parla. Va male a scuola. Sta sempre immobile. A tavola non sa mangiare. Fa i rumori con la bocca. A tredici anni ha un esercito di carie nella bocca, con un alito da far schifo. Sono riuscito a ottenerlo tramite amicizie importanti. Questi qui non li danno più così facilmente. Non capisce un acca di niente. E nemmeno è contenta. Nemmeno con il figlio, con questa bestiolina bruna, che si fa così domestica nel tempo e nella nostra ricchezza. Dice che non la so *pigliare*. Nemmeno prendere. Mi dice "*pigliare*", pensi, come si usa con i cavalli, con le giumente delle leggende. Non riesco a tenermela. Adesso si sta alleando con il ragazzo. Dice che se voglio posso scoparmi ancora qualcun'altra. Che lei non è gelosa e che non le va. Non so che cosa fare. Mi ha detto che lei la guarda e che è una persona per bene. Sono stato io a proporre l'invito. L'avevo già notata da prima. Dal primo giorno di mare, intendo. L'unico che abbiamo trascorso insieme. Ma il ragazzo è rimasto all'ombra. Alla sua pelle e al suo cuore brucia tanto il sole. Non sapevo che avesse certi problemi alla pelle e anche ai polmoni. Nemmeno lei lo sapeva. Dice che la colpa sia la mia, che dovevo stare più attento, che per certi tipi ci sono i sanatori. Che l'ho fatto apposta, per farle un dispetto, per vendicarmi della sua indifferenza. E allora ci siamo accorti, con il tempo, che questo ragazzo ami il buio. Lo stare rinchiuso, senza aria e senza luce. Non mangia molto. Soltanto pezzi di pane bianco e poi, qualche volta, delle strane pietanze, che soltanto mia moglie riesce a cucinargli. Eccola che torna. Mi raccomando, silenzio su tutto!". E così, il tempo che l'uomo si congedasse, che

rincara la sua dose, adesso la donna.

"Un ragazzo che abbiamo voluto e che abbiamo cercato, mi creda. Ma insieme, almeno all'inizio, pensavamo che fosse il nostro sogno. E non avremmo mai pensato che dovesse essere necessariamente perfetto, impeccabile e non un cerbiatto sparato nel fondo del cranio. Sano. Che cosa sarebbe mai cambiato per il senso del nostro amore? Forse che un certo comportamento possa cambiare le carte. E invece le cose sono precipitate. Da quando abbiamo ottenuto quello che pensavamo di volere e di cercare insieme, le cose sono cambiate. Siamo cambiati insieme a lui. Invece di essere noi due a portarlo dalla nostra parte, è stato lui a rinchiuderci e a blindarci nei suoi silenzi. Nella stanza chiusa. La cena coperta. Un ragazzo senza amici, senza età, senza sorrisi. Ecco perché era stato così facile ottenerlo. Da un paese lontano, ma la lingua ormai non c'entra. Eravamo guasti noi due, dico da prima. Il desiderio di paternità e di maternità aveva interrotto comunque un qualcosa. Ma lo sfondo rimaneva ancora lo stesso. Lo stesso del suo strano animo. Quando lo osservo, la sera. Con il braccio disteso sul tavolo, che aspetta che prepari qualcosa per poi appena assaggiarla e allontanarsi, mi sembra di avere davanti a me uno specchio scuro senza luci dentro, a volte un animale esotico, un serpente, un coniglio morto, una forma astratta di sputo. Il più limpido specchio e il più terso e veritiero: del nostro comune fallimento. Lui dice che sono io a essere troppo esigente verso di lui. Che il ragazzo è stato un castigo e non un premio, per colpa mia. Dice che non ha più senso continuare. La nostra delusione di vita, per la nostra esistenza asessuata. Credo ancora che quando si fallisca insieme, i conti si fanno con la propria vita singola. Con l'unica opportunità, che si riconosce perduta. Non trovo

più un senso. In niente. Dall'esaudimento dell'adozione, tanto cercata. Dal fatto che non è bello e puro come pensavamo. Perché non ci parla e ci guarda appena e non si è mai sciolto in un abbraccio umano. Sembra di un'altra terra. Nemmeno d'Europa, o di un altro mondo. Più lontano. Ce ne accorgiamo che non ha il viso troppo allungato e gli occhi troppo piccoli, che noi due avevamo immaginato così diversi, come anche il naso e le orecchie ed è anche troppo basso per la sua età. Noi siamo così più alti, dico rispetto alla media. Pur volendo dichiararlo nostro...saremmo così poco credibili. Lo sentiamo lontano. Lo percepiamo un po' allo stesso modo, tutti e due. Nello stesso modo in cui avvertivamo il dolore e la speranza dell'attesa, della lunghissima e faticata attesa passata e delusa. Che ci sono visi più dolci e alcolici, e più puliti nei lineamenti, molto più belli e più espressivi del suo. Di certo più amabili, tenaci, e forse più capaci di ricevere una qualsiasi forma di amore. Dai grandi sguardi consapevoli e taglienti che ti penetrano di promesse mancate e di grandi fiabe commoventi. A noi rimane lo stupro del suo silenzio, del suo distacco randagio dagli standard, dalla razza, dal nostro sogno, l'unico ancora rimasto in piedi. Un cane che morde, invece. Un cane da non toccare e nemmeno di razza italiana, forse meticcio e scabbioso. Non siamo riusciti a convincerlo con la storia dei capelli. Si è sempre rifiutato. Di tenerli appena più corti, per una questione di igiene, di pulizia. Non per altro. E di lasciarglieli tenere come vuole, solo più corti, ecco. Anche su questo mio marito ha avuto da ridire. Dice che sono diventata ossessiva solo con la forma. Che vorrei scolpirlo a immagine del mio lontano desiderio tradito. Non è poi così bello, lo sappiamo, ma adesso chi ce lo cambia. Non cercavamo un ragazzo proprio bello, ma in qualche

modo qualcuno che ci desse la possibilità di ammirarlo, e di farsi ammirare dai nostri amici con figli più o meno coetanei, e non di confinarlo e di studiarlo nei suoi limiti. Di renderlo felice, come forse noi due non siamo mai stati. Non ne parliamo più. Siamo rassegnati al fatto che diventeremo presto tre estranei confusi e storditi dai tuoni. Che annegheremo ciascuno nella propria indifferenza, nel proprio triste pagano pantano. Che la nostra vita si perderà nella sua frangia che gli chiude gli occhi e gli sfiora la bocca e che ce lo fa sempre più cupo e sinistro, ogni giorno che passa. E se fosse un animale malato? Pensiamo nel profondo, di una malattia antica e inguaribile, forse nemmeno umana e mai rivelata o studiata. Quella che dalla mente discende come un insetto e schiude le sue uova nei cuori e così se li mangia, in un boccone. Ce lo siamo chiesti insieme, anche pungolati dall'acume di qualche amico alquanto più sensibile, sulle faccende del comportamento, per esempio delle dinamiche familiari di relazioni. Si masturba come una scimmia, ha poco di umano, e con la porta aperta, senza pudore e ritegno. Forse la malattia, è l'unica grande paura che adesso unisce me e mio marito. Non ci diciamo altro. Quando ritorno dal mare, vuole solo sapere quanti mi hanno fatto la corte. Quanti occhi si saranno posati sul mio corpo, mentre mi spalmo la crema. Come hanno fatto i suoi occhi, signore e non lo neghi", guardandomi e sfiorandomi il dorso della mano con un palmo. Rientra il marito. Compare anche il ragazzo. Per un attimo mi guarda, un istante intenso di silenzio, perplesso. Poi scappa dentro. Ceniamo in tre. All'inizio in silenzio. Mi chiedono come si faccia a rinunciare. Se esiste un sistema lecito per disfarsene. Me lo chiede proprio lui, mentre la moglie mi serve a tavola, e dalla stanza del ragazzo parte una canzone straniera

dalla radio. Una canzone di Neil Young. Una che conosco.

"Mi dica lei basta", mi fa la signora. Non capisco la domanda, o la fraintendo. Avrei voluto interrompere quella sera da quel momento e dissolvermi nel vuoto dell'ultimo giorno. Invece lascio che mi colmi il piatto e che mi sorrida. Il volume dall'altra stanza si fa più alto. Le fermo appena la mano con il mestolo. Senza dire altro.

Durante la cena si ronza intorno alla loro fallita adozione. Io cerco di tenerli calmi. Che una soluzione l'avrebbero trovata, dico di armonia col ragazzo. Ma loro insistono, tutti e due in modo molto simile. Dicono che cominciano a provare paura, che forse le cose in quella casa potrebbero degenerare se non corrono al più presto ai ripari. A volte ne parlano come se fosse un insetto, o uno strano topo di città, che di notte potrebbe assalirli e rosicchiarli, e che hanno paura di guardare e forse anche solo di colpire. Vorrebbero solo che non ci fosse. Che non ci fosse mai stato. Non sono un esperto. Glielo dico, ma avevo qualche amico molto in gamba, in materia di analisi. Che avrei potuto combinare un incontro. Una bella chiacchierata con il ragazzo e semmai anche con loro due. Una sorta di...terapia familiare?, mi fa il marito. Sorrido e dico che è vicino. Ma noi non siamo più una famiglia, mi fa lei. E dal tavolo la donna mi sfiora con la sua gamba. (Intanto dalla stanza il ragazzo cambia musica e suona Richard Sanderson che canta in italiano Sanremo 1983). Come la mettiamo, adesso? C'è qualcosa che in questi casi si può fare, mi fa il marito. Quel contatto della donna mi raggela il sangue nelle gambe e mi fa tossire. Mi servono delle alici marinate, azzurre come il nostro ultimo mare di quell'anno e nel vento. Bevo lunghe sorsate di bianco Alcamo e cerco di

scorgere il viso limpido del marito dissetato e di soppiatto, che forse avrà capito. Mette un Bach. Goldberg Variations, suonato da Lonquich, che incrocia la canzone del figlio mulatto. Forse un metodo disperato per l'insonnia dei loro ostici cuori, della loro raucedine cronica. Dei loro occhi di ghiaccio. La musica del ragazzo si spezza, all'improvviso. Dalla sua casa. Pare che sia il suo primo attimo di buio. Di colpo si spegne più del solito, si mette avvolto nelle lenzuola estive, e si fa sotto, piangendo a dirotto. Hai fatto anche la rima, scemo!, fa la bionda Nora signora al marito Claudio. Ha una mano piena di anelli. Mi immagino il mio buon bischero in quella prigione colorata di carne e di nocche diamantine. Ritorno al mio bicchiere e al rombo pregiato in crosta di patate. L'uomo me lo serve con grande cura. Lo ha cucinato lui. La donna si alza, muovendo il culo verso l'alto e più del solito. In casa porta gli occhiali. Mi sento così stordito. Il ragazzo chiama qualcuno di loro, non riconosco chi. L'uomo ferma il braccio del cucchiaino. Si gira e si accorge che è finito il disco. Mi chiede permesso e ne mette un altro. Ritorna, mentre la donna forse è nella stanza. Come si chiama il ragazzo, chiedo al padre? Non mi risponde; pare molto distratto dalla porzione trasparente, che adesso scivola dolce e cauta nel mio piatto. Ritorna anche sua moglie. Si serva da sola. Dice che il ragazzo scotta, gli ha toccato la fronte e la faccia con il gomito nudo. Vorrebbe che controllasse anche il marito, che adesso non sente anche lei, perché sta prelevando un nuovo bianco vino da abbinare al secondo, tenuto già da tempo in fresco. Svanisce di nuovo. La donna da sola si apre una mano sul seno e mi chiede se posseggo una barca, anche piccola. Le dico di no, guardando l'uscio della porta, rigata dalla luce bianca della cucina, dove l'uomo fischiotta, avrà la testa



sepolta nel frigo. Le dico che non ho mai avuto barche, ma che posseggo un'auto, dove poter fare un piccolo viaggio e parlarci. Ha la mano ancora aperta sulla tetta. Comincia a premere e mi guarda. Mi chiede quanto vorrei per bendare il ragazzo, sperderlo con la mia auto e poi scappare, in un qualsiasi posto molto lontano. Mi dica lei basta, mi dice, correggendo a volo le sue parole, non appena ritorna il marito con il vino. Lo apre davanti a me, mi parla della sua storia e del particolare *bouquet*. La donna esce di nuovo e va a prendere il termometro. Il marito mi chiede se mi piace Sanderson quando canta italiano. Mi sembra tutto così doloroso e irreale. Penso ancora a quel ragazzo e alla sua possibile febbre e alla febbrile proposta spezzata in gola. L'uomo mi versa il vino celeste dorato, e mi sorride. Mi chiede se mi piace la sua signora. Mi dice che è la più corteggiata di Mantova, e che ha lo stesso carattere impaziente e fruttato di quel bicchiere, così brillante e superbo in controluce, solo a guardarlo. Mentre lo bevo, la donna schiamazza un *Trentanove e due*, dalla stanza muta del ragazzo, senza più musica. Di cui adesso non ricordo nemmeno più il nome. Non chiedo più il suo nome, pare che non lo sappiano nemmeno più o che vogliano tenermi nascosti ulteriori momenti ed elementi identificatori di quella sera, anche se un giorno Nora mi aveva detto che si chiamava o che forse lo chiamavano Akim. Mi accorgo che l'uomo ha il viso turbato. Mi dice di assaggiare. Io gli dico se ha sentito la voce della moglie. Lui insiste: assaggi, altrimenti lo perde, se non lo afferra subito. Deve prenderlo appena versato questo tipo di effetto vizioso, la prego. La donna è in silenzio. Sono nel bicchiere fino al naso. Sorseggio e stappo secco di palato. Ci guardiamo. L'uomo attende qualcosa. Mi vede o mi percepisce molto esperto. Non so che dire. Il sorso è di

qualità, buona temperatura, sarà forse la sete o la vigna e il sole con la pioggia brusca di quell'annata, ma mi soddisfa come pochi. I pochi che ho bevuto. Grande bottiglia, gli dico, e a cavallo della mia voce, e dopo neanche un attimo, la donna che compare sulla porta della sala da pranzo: "il ragazzo sta male". Non lo grida, ma lo sussurra con lo sguardo fioco senza più occhiali che forse il ragazzo glieli avrà tolti dalla faccia con le mani. E in quel sussurro c'è tutto il peggio che possa nascondersi e rivelarsi in un grido di un'ultima sera di vacanza. L'uomo rimane fermo. Prende la bottiglia e si versa il vino nel suo bicchiere. La donna allora guarda me. "La prego", mi dice. "Almeno lei, può dargli un'occhiata, dottore?". Mi alzo piano, dicendole di non essere un medico. "La prego, dottore, solo per un parere...umano, ecco". Non mi dice altro, mi fa strada. Le guardo il suo culo medico, che adesso non muove più come aveva fatto prima perché è avvolto dalla paura. Adesso pare che gli tremi tutto, dalle gambe. Entro. Il ragazzo è sul letto, le braccia aperte. Sudato, gli occhi sporgenti e spaventati; il viso sofferente e sbiancato. I polsi sbattono la tarantola del cuore, la fronte è un'otre bollente. "Credo che si debba chiamare qualcuno", le dico. "Che cosa gli sarà successo, dottore? Come è possibile, così, all'improvviso!". Le dico di non essere un medico e di non capirne niente di febbricole improvvise e di malanni estivi. Cerchiamo di farci venire qualche idea. Mi dice Nora che nessuno dei due guida. Sono l'unico a poterlo portare da qualche parte, se ritengono che sia importante. In casa non hanno medicine. Non hanno niente. Il marito è contrario. La febbre continua a salire. L'ultimo rilevamento è quaranta. La donna corre in sala da pranzo. Il marito adesso è immobile, non dice più niente. Mi faccio avanti e suggerisco l'idea

dell'ospedale, l'unica più concreta per capire qualcosa e correre così ai ripari. L'uomo mi guarda e non mi risponde. Mi fa cenno con un braccio e poi mi dice di completare prima il secondo e anche il bicchiere, che non è educato alzarsi da tavola. Che sarebbe un gran peccato, e che non è giusto lasciarlo da solo a tavola, dopo quella gran fatica di chef. Lo guardo, spaventato (I'm startled, too!). Non so che cosa rispondergli. La donna sta cercando le scarpe buone, per accompagnarmi, ma il marito non vuole che lei nemmeno vada. Preferisce rimanerne fuori, almeno per quella sera. Non capisco, la donna mi chiede scusa, e mi implora di avviarmi da solo e poi di farmi sapere. Suo marito non ha mai voluto affrontare niente e a quell'ora non gli piace nemmeno rimanere da solo a casa. Una storia lunga, non ci sarebbe nemmeno più il tempo di spiegare. Lo prendo a volo, cavolo! Adesso mi scaravento giù, nella macchina. L'ospedale è a pochi minuti o isolati. Seguo l'H inconfondibile dei pochi e limpidi segnali azzurrastrati e notturni. Molto più semplice di quanto creda. Non mi sono mai sentito così vivo e nemmeno così spaventato. Il ragazzo scotta, ma nella fuga in auto, mentre lo guardo per un attimo, nella penombra dell'abitacolo, mi sgrana un sorriso, di una bellezza radiosa e inscrutabile, che non credevo potesse esistere così in un solo viso, e che non ricordavo di avere mai incontrato da nessun bianco e da nessun mulatto al mondo. Rallento e fermo al semaforo. L'H è vicino. Ci siamo quasi.

Un corridoio e il culo bianco e sovrano di un'ambulanza. Chiusa. Come la mano di Akim, il ragazzo selvatico, sopra la mia. Un anello di dita che stringe al mio polso e poi passando al viso, mi guarda, come per dirmi. Mi tengo fermo, così. Suo sfinito prigioniero, nel silenzio del

piccolo atrio ospedaliero. Una luce tremolante sulla porticina dolce e spaventosa d'ingresso. Non c'è nessuno. Soltanto la febbre, che se lo mangia e lo fa tremolare come la luce, che adesso ribolle anche nella mia mano chiusa e perduta. Nella sua. Cerco di darmi da fare. La macchina con il motore acceso. Mi guarda ancora, prima che io ridiscenda. Il suo nome così selvatico, Akim, adesso mi risuona e si rispugna così limpido e inconfondibile negli occhi sbarrati del suo dolore estatico e fumante. Ha le scarpe di gomma, entrambe slacciate per la fretta e mi fa resistenza, non vuole più muoversi da lì dentro. Rimane in auto; a fatica mi divincolo dalla sua morsa e scendo, per cercare qualcuno che mi aiuti a portarlo dentro l'astanteria. Entro e tutto si fa più buio. Come se davvero fossero dei locali abbandonati da molto tempo, senza più speranza di luce o di altro. In lontananza dei passi. Poi una voce. Un fischio nel buio di un infermiere assonnato, senza sesso. Grosso ma con il viso di donna. I capelli lunghi, raccolti dietro. Gli vado incontro, gli dico di Akim. Un ragazzo che sta male, con la febbre che sale all'infinito. Arriva un altro ancora più grosso, con la barella. Arrivano vicino alla mia auto, ma lo sportello è aperto e dentro non c'è nessuno. Non so che cosa fare. I due mi guardano, straniti. Forse pensando che sia impazzito e sia arrivato da solo. Mi sento anche io la febbre. Non capisco dove sia finito. Se forse lo ha fatto di sua volontà, e allora sarebbe un buon segno, oppure?

"Allora, che cosa dobbiamo fare, signore?"

Chiedo aiuto, in qualche modo. Ma i due rientrano già di spalle. Sono vicini, fanno rumore con gli zoccoli e quel rumore mi penetra il cervello e scende nel blu profondo, come un brutto mal di capo. Entro in auto. Scorgo un orologio giallo. Forse il suo. Accendo la lucina

dell'abitacolo, in lontananza altri fari. Un'altra auto. Un altro soccorso. Mi scanso, mi faccio di lato. Arrivano due ragazzi con un amico, dissanguato, dal torace alla gola. Lo lasciano a terra, lì davanti, e scappano. Rimango paralizzato. Entro di nuovo dentro e grido aiuto. L'auto non mi ha visto, è già lontana. Nemmeno un numero di targa, un segnale. Ha fatto una retromarcia furiosa. Il ragazzo è gonfio e nero di lividi e sgorga sangue come una fontana. Grido che un ragazzo sta male. Un altro ragazzo, non quello scappato. I due riconoscono la mia voce, e forse non mi credono. Uno accende la luce da lontano, mi riconosce. Scuote il capo, come a rassegnarsi. Così sono costretto a portarlo dentro, da solo. Cerco di sollevarlo, con le due braccia sotto le ascelle. Il ragazzo è quasi privo di sensi. Farfuglia qualcosa, non sarà nemmeno italiano. Le scarpe sono zuppe di sangue e di fango, mischiati, come lava calduccia di un cratere. La sua voce ripete nei lamenti sempre la stessa cosa, ma è una lingua così lontana, che al momento non riconosco. A fatica lo alzo e lo sobbalzo, senza volerlo; ma poi lo riabbasso e lo trascino per i calcagni. La sua voce si fonde con la mia che chiama. Qualcuno si convince a spuntare fuori. Uno dei due, il più grosso e femminile degli infermieri, quanto il più umano. Si accorge che non sono solo e accende una piccola luce. Una luce che trema, come il mio braccio destro, la mia bocca, il mio cuore. Alla poca luce il viso del ragazzo ha una forma nuova. Il pasticcio sformato di un tacchino sgozzato di fresco in una vasca da bagno. Adesso perde una scarpa, il calzino è tutto impregnato di sangue e di dolore straniero, quando da uno stanzino dell'astanteria spunta un vecchio medico, magro e bianchissimo, come uno spettro. Camice aperto svolazzante e cravatta giallastra: lo stesso di vento nel

suo passaggio leggero e sacerdotale. Lo distendono, il sangue si distende con lui. Parte si arriccia nei capelli come un fiocco regalo. Una forbiciata veloce nei pantaloni, l'altra nella camicia, come una spada. Lo svestono di furia. Barella con rotelle come giro violento di giostra russa e mi scompare. Un terzo infermiere molto anonimo gli fruga con cura nelle tasche bagnate. Un taschino spugnato della camicia, le quattro più strette del jeans. Ma non trova niente. Mi avvicino. Mi chiedono cosa diavolo mi sia successo, uno dei due che ritorna a prendere qualcosa mi guarda con viso torvo e sospettoso. Gli dico che non è quello il mio ragazzo, intendo quello della febbre o febbricola improvvisa e di colpo svanito. Che l'altro lo hanno scaricato appena poco fa con una macchina italiana, e a gran velocità. Mi ascoltano. Mi chiedono perché sono ancora lì. Mi faccio da parte. Quello è uno straniero. Chissà che cosa gli hanno combinato. Vado fuori. Ritorno dentro. Ritorno fuori. Nessuno. La macchina forse ingombra l'ambulanza. La parcheggio meglio. Decido di seguire la P bianca che scatta sul segnale blu e segnala l'area comoda e protetta del parcheggio auto malati e parenti. Seguo l'insegna, che mi porta in un vialetto ridente di siepi. Qualcuna illuminata, da una lampadina o da un nugolo muto di lucciole estive. Trovo una radura. Poche auto. La sua figura, bruna e selvatica. Accovacciata accanto a un vecchio furgone orbo di fari. Vernice masticata dal tempo. Akim sta mordicchiando qualcosa, forse una gomma o un pezzo di tabacco. Non capisco cosa ci faccia lì. Nemmeno se mi capisce e se mi riconosce. Parcheggio a fari spenti. Alza la testa, abbasso il finestrino. Ci guardiamo ancora di più e con più dolore. Scendo, mi faccio più vicino a lui e gli tocco la fronte. Mi pare appena sfebbrato. Quasi normale. La mia

stessa temperatura. "Allora, che cosa ti ha preso, me lo spieghi? Non ti ho più visto. Sei proprio scappato, come un ladruncolo d'auto, e gli infermieri che si guardavano tra di loro, pensando che fossi matto!". Mi dice che non ha mai rubato. Lo dice in italiano. Ha il viso bruno, ma lo stesso pallido, dalla luna rischiarato. Possiamo parlarci e anche capirci meglio. Parcheggio e scendo. Gli dico che c'è un ragazzo ridotto male. Che non ha nessuno che lo attenda e che avrà la precedenza in codice rosso. Mi dice che ha visto l'auto. Un'auto italiana di italiani. Ha visto quando è andata. Non tornerà più, mi dice. Il vento sbuffa da una siepe e mi fa girare. Mi stringo nelle braccia, mi faccio più magro. Mi guarda. Mi dice che forse ho preso la sua febbre: quando ti ho dato la mano, mi dice. prima nella macchina: ti avrò mischiato la mia merda. Ma che diavolo dici, gli rispondo. Gli metto una mano nei capelli. Sembrano di stoppa. Rappresi di gelo o di brina. Non capisco perché mi si blocca la carezza e non arrivo a liberarmene. Nemmeno con un figlio.

"Quel ragazzo lo avranno pestato. Sono quelli più grandi. Qualche volta li ho visti, che fanno le gare, le sfide. Giocano a carte o fanno le corse matte con le auto. Ma io non ho mai partecipato. Ho solo visto. Sono violenti e sniffano. Si danno una montagna di botte e non si fanno più vedere. Dopo svaniscono, come siamo svaniti noi. Stanotte".

Mi faccio spazio e mi siedo accanto a lui. Alle spalle il furgone morto. Le lucine dell'ospedale. La notte che cala.

"Chissà che cosa penseranno adesso i tuoi".

"I miei? Chi sono i miei? Io non ho nessuno. E nemmeno loro. Non sono miei e io non sono loro. Lo hai capito, adesso?".

"Parli bene l'italiano. Mi pareva che fossi muto o

straniero incallito, senza possibilità di parola. Almeno a casa e davanti a loro due, quando sentivi le canzoni".

"Te lo hanno detto loro?".

"Un po' che lo pensavo".

Caccia un pacchetto di gomme. Ne prendo una. Mastico verde e penso. Sono senza telefono. Ho freddo. Forse avrò preso davvero la febbre. La sua o quella di qualcun altro. Chissà come starà il ragazzo, e da quanto tempo sarà arrivato. Quanto tempo è passato?:

"Da quando", mi chiede Akim.

"Da quando lo hanno scagliato qui".

"Se sono stati quelli che conosco, durerà poco. Dico il ragazzo. Fanno sempre qualcosa di molto profondo, che scoppia sempre un po' dopo. Di solito lo inzolfano con una fiala celeste dall'ano. Non sta male perché lo pestano, ma perché gli mettono dentro questo qualcosa che cammina, si incammina piano piano come un asinello dolce e carico di tritolo o mercurio e poi, mentre sembra che sta meglio, scoppia: Boooooom!".

Mi fa saltare. La sua voce adesso è precisa e matura, come nel pieno di un gioco o di una nespola di Spagna. Adesso non è un ragazzo selvaggio, ma un adulto completo e dolente di vita. Non sembra più un ragazzo. Adesso si fa più triste e più grande. Mi chiede che ci facevo a casa dei due, così li chiama. Non dice genitori, non dice tipi, non dice cani, non dice *suoi*, ma dice *dolo due*. Gli dico per un caso. Un invito. Avevano bisogno di un amico o di un ospite arrapato che eccitasse moglie e marito.

Akim si gira dall'altro lato, come per vergogna.

Una stella cadente che graffia il cielo. Come un filo di sperma nel buio. La vedo da solo, che scompare. Akim stringe forte gli occhi e sta tremando di nuovo. Non se ne accorge. Il suono di un'ambulanza, che parte o che



arriva ancora non si capisce. Vorrei andare a vedere che succede. Vieni anche tu, gli dico. Adesso rimane fermo, non mi risponde. Gli tocco ancora la fronte. Tiepido, come quella sera, senza vento e ambulanze. Mi alzo poi e gli prendo un braccio. Pare che ceda, ma poi resiste e ritorna accovacciato. Mi dice di andare da solo e di dire che sto meglio e che l' ho trovato sano e non malato. Quando entro gli infermieri sono occupati. Forse quel ragazzo lo devono operare d'urgenza. Penso all'ordigno pseudochimico di cui mi diceva Akim. Lo stesso che usavano con i gay. Che potrebbe esplodere comunque o se fosse una bugia? Mi guardano, i due infermieri. Come se non ci fossi. A Corso Respighi hanno trovato una puttana anziana, con la bocca spaccata e senza denti. Aveva settant'anni e ancora sgommava di femorali e di bocca. Adesso sarà stata l'ultima. Forse gli stessi diavoli giustizieri, o chissà più. E il suo ragazzo?, mi chiede il grassone effeminato? L'ho trovato. Sta senza febbre, gli dico. Accanto al furgone, nel parcheggio che non vuole più venire. Me lo porti più tardi il cocciuto, dice l'infermiere. Quando siamo liberi gli daremo un occhio, e non lo faccia scappare.

Lo guardo e gli chiedo dell'altro. Dice che l'altro ragazzo ha una spuma nera che gli scende dal naso e non si ferma più. Come un rivolo di fogna. Forse lo devono operare. Devono consultarsi tra di loro i dottori notturni. La vecchia puttana la conosceva l'infermiere Phil. Mi dice che sfamava i gatti di un piccolo quartiere greco dove abitava sua madre. Che adesso la porteranno nella stanza accanto, e lui dovrà far finta di niente, anche se si incontreranno negli occhi. Non può mischiare le parti rotte della sua vecchia vita e nemmeno salutarla. Non l'ha mai fatto. Le farà male che io la ignori, ma non posso. Lei mi capisce, che io non posso, vero?, mi dice.

Guardo a terra. Phil mi chiede permesso e ritorna dentro. Sento un grido lacerante, da lontano. Non so se sia il ragazzo ferito o il mio. Ma perché dico e penso il mio, se non l'ho mai visto prima di quei pochi giorni inutili di mare? Non avrà più la febbre, e lo sento lo stesso malato. Straniero e malato. Come l'altro, che forse sta per scoppiare e non ha un nome e forse è proprio lui che adesso sta gridando. Non ha un nome e nemmeno un documento. Un telefono. Un soldo bucato. Un mazzo di carte o di chiavi. Nothing!

La notte è ferma. Due medici e due infermieri sono chiusi dentro e gli frugano nella gola e nelle viscere. Akim con l'infermiere Phil e con me: aspettiamo. Senza sguardo. ognuno ha una sedia rossa di plastica. Non riesco a sentire odori. Penso a quanto sia lunga e ferma quella parte di notte. L'ambulanza con la vecchia sdentata. Spalanca le porte. Phil si fa indietro, vorrebbe esimersi dall'accoglienza tecnica della paziente, ma non può farlo. Gli altri sono impregnati con il ragazzo. Gli stringo un braccio, gli dico di andare e di salutarla, che non c'è niente di male. Ha gli occhi commossi, quando le si fa vicina, sulla barella che srotella verso l'ingresso, e le vede la bocca a pezzi e piena di vetri e lo sguardo che lo riconosce ma non può parlare. I capelli bianchi e disciolti nel sangue. Sembra pentito Phil della sua vergogna, fortunato infermiere, gay e fantasma buono e principesco tra le corsie. Anziana e *pompineuse*, la donna rimarrà in attesa che il ragazzo si riprenda a dovere per avere il suo trattamento, anche se ha un'età. Il tempo passa. Non sa che fare. Un ragazzo giovane e straniero, contro un'anziana trasandata e sfortunata. Adesso Phil le tiene la mano e arrossisce. Perché lo guardiamo, mentre le carezza la bocca a pezzi. Propongo un altro ospedale. Se ci fossero problemi avrei preso la

mia auto. Quando lo stiamo pensando, un medico si libera, apre la porta di una saletta parallela, dalla tendina gialla, accesa la luce poi l' accoglie. L'infermiere Phil barcolla, le scansa la mano e si fa avanti, spingendola dentro. Si chiudono le porte sui nostri due visi uguali. Rimaniamo da soli. Adesso avverto il disinfettante che sgorga e tutta la solitudine muriatica di Akim, attraversarmi la camicia, le costole, la schiena e trafiggermi di umido lo sguardo assonnato e turistico. Siamo vicini. Gli dico qualcosa, masticato nella nebbia e nella strana temperatura di quell'ora. Non si sente un anima. Soltanto oggetti sferragliare tra le ferite fresche, come rumori di forchette in una cena. Gli occhi dell'anziana e del ragazzo, sbarrati nelle stanze attigue, i nostri semichiusi. Chiedo ad Akim come si sente. Gli prendo la fronte, aprendo la mano mi compare il disegno ritmico del suo gran cuore selvatico nell'ombra del viso, come una lancia sfilante di sole nella notte. Lo sento ancora più fresco. Gli dico di darmi il numero, che potrei telefonare a casa sua, ma lui non mi risponde. Diventa ancora un altro. Abbassa la testa e si fa più curvo e ancora più selvatico di come non fosse la prima volta che lo avessi visto. Ha un rigetto alla mia proposta, o forse non ricorda nemmeno il numero. Mi chiede se Phil lo conoscessi da prima. Gli dico che non ho mai messo piede in quell'ospedale. Mi dice che lo avverte strano e molto umano. Come me. Non gli rispondo. Gli chiedo ancora il numero di casa, ma lui non cede. Non vuol chiamare. Si aspettano solo cattive notizie, come nuove. Almeno è quello che penso, ma vorrei sentirli, responsabilizzarli, eppure avrei bisogno di sonno, ormai sono arrivato al mio ultimo giorno di ferie e non ho nemmeno sistemato l'ombra di un bagaglio nell'auto. Dovrei fare ancora benzina.

Aspettiamo. Nel silenzio.

Ogni tanto abbasso il collo e la testa anche io, per trovarmi reclinato allo stesso livello di Akim, e intercettare il suo sguardo o una debole stoccata di sonno comune che ci avvicina e ci allontana. Sembra fermo e molto pensieroso, ma così diverso da quello che sentivo raccontare prima di cena, dai suoi adottivi strani, mentre ascoltava Neil Young e Richard Sanderson cantare italiano! (Ma cosa devo ancora pensare, che sia pazzo?) Si apre una porta. Quella dove stavano frugando nel ragazzo. Il medico ci guarda e ci raggiunge, come se fossimo parenti. Ci dice che serve del sangue e avrebbero operato e tentato qualcosa, ma senza sangue. Chi lo poteva donare, e intanto rimediare qualche sacca altrove. Siamo in due a dire di sì, senza nemmeno consultarci. La vecchia sta meglio, ci dice Phil. Quando attende con noi il momento del prelievo, lo avrebbe donato anche lui quello suo, non appena il collega avrebbe terminato il suo da fare. Nel mentre fuori il buio si fa più buio e i camion si avvertono, quelli della frutta e dei rifiuti, inconfondibili. Le ambulanze stonanti adesso hanno il motore freddo, una macchina blu della polizia che cammina a sirena muta e lampeggiante. Scorgiamo il fiocco del riflesso. Forse lo staranno cercando, penso. Al vivo Akim o al semivivo senza nome? Chissà che cosa faranno quando non ci sarò più, penso, e se lo saprò mai. Del loro destino, dico. Intanto devo andare a sporgere il braccio. Akim mi guarda, senza sguardo, che mi alzo la camicia. Phil gli chiede come si va, lui chiede invece di poter guardare come si dona il sangue di notte, e chiede che cosa ci faranno mangiare dopo. Cerco di far capire che vengo da una cena, ma ormai il sangue è dentro la linea arteriale del tuono e intanto Akim lo guarda, e lo segue piano, con

gli occhi sveltissimi, come un flusso di auto da un ponte notturno. Sento delle porte aprirsi, di sotto. L'astanteria è così viva, come un acquario di crostacei e piccoli pesci elettrici. Sento odore di caffè. Sarebbe appena arrivato un infermiere di turno. Chiamato per anticipare, in caso di emergenza. Soffrendo di insonnia, come mi dice Phil, sarebbe stato un sollievo rendersi utile. "Nel caso non si liberasse l' altro", mi dice, "avrebbero rimediato altro sangue dal mio braccione gay".

Lo sento e non lo guardo. Sono mortificato dalla sua ultima uscita, ironica e dolorosa. L'infermiere arriva con una bottiglina di caffè e dei pasticcini artigianali dell'Abruzzo. Sorride e saluta. Sfottendo Phil, che intanto ha preso a sedersi e mi guarda da disteso, in una posizione nuova, tutto storto o capovolto, o forse per la prima volta dritto. Intanto l'altro prepara Phil, l'altro selvatico donatore, intendo. Dice orgoglioso di non aver mangiato niente, e che il suo sangue sarà perfetto e purissimo. Sangue rumeno, grida, e Phil lo guarda e si volta verso di me. Imbarazzati.

"Come vi conoscete, voi due?", ma io non ho le forze per spiegare tutto, ma mi anticipa Akim. Dicendo che siamo in vacanza, e domani si parte. Non dice altro. Se amici, nemici, parenti o malviventi. Phil sospira, ci guarda ancora, stende un braccio al caffè. Aspetta tu, gli dice l'altro. Devi donare anche tu il tuo sangue di femmina, e l'altro ci ride, dico Phil. Il grassone ride e gli fa il segno robusto di un pugno, nell'area anemica dello stanzone, dove il mio sangue canta una canzone, del mio cuore che sbatte e non c'è già più. Mi sento venir meno, prima che l'ago concluda il suo lungo bacio. Akim fa il viso preoccupato e mi avvicina la mano. Lo sento di nuovo con la febbre, mentre si avvicina e mi posa l'orecchio sullo sterno, come se volesse addormentarsi sul

tatuaggio di una balena e di una carta di poker. Phil si ferma, e si sente morire, da quella tenerezza mentre ritira l'ago e il mio braccio ricorda il viola e il rosso di un lampone di conserva della sua infanzia, quando l'altro mi avvicina con violenza la prima colazione.

Sospiro. Sgambetto come un cavallo, nella piccola porzione di corridoio rimasta nell' ombra. Adesso è il turno di Akim. Aspetto che si distenda, per poi ritornare. Phil sta soltanto fischiando e quel fischio nella notte mette paura nell'allegria. L'altro che mi sta versando del caffè, nel bicchierino di carta e ricorda di non fare briciole, che il mese scorso si fecero i topi. Grossi e feroci come pirati. Sfondarono due sacche piene di sangue, dimenticate, e sguazzarono, mangiandosi anche quelle, come se fossero un dolce. Li trovarono sazi e scoppiati. Forse era sangue guasto e così infetto da sbaragliare anche loro. Ecco la prudenza, amico. Mi ritrovo accanto ad Akim, che ha un sangue dolcissimo, che scende come una funicolare rossa del centro Vomero. Le sue vene come sorrisi di portici. Mi chiede la mano, mi guarda. Mi fa vergogna, come a Phil, con la vecchia amica senza denti. Ma siamo vicini tutti e tre e dimentichiamo il resto. Anche il suo braccio è ricco di possibilità. Phil si commuove, mentre espleta il suo ruolo sublime. L'altro collega, quello appena sveglio di cui non so ancora il nome, si precipita in basso, con la bottiglina fumante. Deve servire i due dottori. Far vedere che lui è arrivato primo, e che tutto è a posto o quasi sistemato. Anche se Phil un giorno avesse l'Aids, mi diceva prima scendendo. Non gliela avrebbero mai chiesta una cosa del genere, nessuno ci avrebbe creduto. Ha una sorella così dolce che gli scrive le poesie con gli occhi azzurri. Ma uno che fotte con gli uomini, ma con un cuore così grande e delicato, non si sa se può donare, ma il suo amore è più

grande e così non ci siamo mai permessi di chiedere anche perché fa sempre tutte le analisi e va a Messa anche di Sabato, ancora il collega, pensando a voce alta che scendeva ancora, verso il reparto acceso dei dottori, che accettano il sorso caldo, senza nemmeno guardarlo in viso. Senza un grazie o nemmeno un non mi va. Prendono e bevono in un sorso solo, nonostante i suoi inchini e la sua corte, sono già di nuovo di là, senza un ombra di risposta. Lo raggiungo, non appena Akim è libero dall'ago e sta mangiando come un lupo la prima colazione della notte ancora rimasta. Gli chiedo se vuole che cerchi un altro bar. Ma non mi risponde. Mi sorride soltanto e mi dice di non andare ancora, ma non di non andare di sotto, ma di non andare più via da lì. Dal luogo di quell'ospedale e della sua vita. Non capisco, non rispondo. Cerco invece di avere notizie dell'altro ragazzo. L'infermiere dei caffè, quello che scende e sale, mi guarda commosso e mi dice che niente ha saputo di preciso e di nuovo. Io scendo ancora e non mi arrendo. Busso ma non mi aprono. La vecchia sta meglio. L'altro dottore mi dice che il fottere anziano è retribuito aiuterebbe le coronarie e l'amigdala, e accende un sigaro e mi sbuffa nel tabacco cacao il suo pensiero scientifico di fiato. La sua sicurezza ironica. Vada pure, se se la sente. Ha il fiato di una chiavica, ma se la cava la signora. E tutta sua, signore, e si allontana. Ho ancora debolezza. La scorgo dalla porta, con gli occhi nel vuoto e il fianco appena girato. La luce tremola. Una flebo è appena iniziata a cantare nel suo braccio. Ha un colore lontano e decorativo. Come di luminarie di provincia o qualcosa del genere, di molto triste e di dolciastro. Mi faccio vicino a una sedia e mi distendo, a guardarla. Si accorge di me e mi fissa. Nel cappio gelido di un solo occhio semiaperto. L'unico. L'altro forse starà già

sognando o è di vetro. Chiuso per ferie.

Esco ancora. L'infermiere e Akim sono seduti vicini. C'è ancora un posto vuoto. Mi immagino seduto lì. Vedo che stanno già parlando, non riconosco quello che si dicono. Un infermiere intanto spunta dalla sala dove stanno trafficando col ragazzo. Dice tra i denti che forse possono risolvere stesso quella notte. Potrebbe farcela. L'infermiere grasso seduto accanto ad Akim alza subito la testa e segue l'ombra veloce del collega, che imbuca un atrio con tendina verde e svolazzante, irradiando intorno odore di guaiacolo. Vorrebbe sapere quello che ha masticato tra i denti. Mi guarda, me lo chiede con gli occhi. Mentre io vorrei sapere quello che si stavano dicendo con Akim. Lo guardo, glielo dico con la forma spenta e curiosa del viso, che adesso si sposta verso il ragazzo. L'infermiere Phil, donatore di fresco come noi due, si alza e si avvicina. Mi afferra un braccio. "Vado a prendere un termometro per il ragazzo. Così vi libero e vi rispedisco a casa". Lo guardo, senza capire. Gli dico di mia volontà che con l'altro ferito grave forse si risolve. Era quello che ho sentito. Mi stringe il braccio. Mi dice che avrebbe preso un termometro dalla stanza dove stavano medicando la vecchia peripatetica. Gli dico che l'ho vista. Un solo occhio aperto. L'altro forse chiuso, che starebbe sognando o è di vetro. L'idea che la temperatura sia calata, che Akim stia bene e ciascuno debba salutarsi e io ripartire e non vederli mai più, mi dà una strana fitta e profonda di inscrutabile tristezza dentro un fianco, come se avessi appena corso. Akim mi guarda. Adesso spettinato, è ritornato nella sua selvatica naturalezza di sempre. Mi sta cercando, come la febbre. Ha un viso ansioso, che prima non aveva così.

"Noi aspettiamo comunque come le cose si metteranno con il ragazzo, e anche con la sua amica", dico a Phil,



senza nemmeno pensarci.

"Ma...ci vorrà ancora del tempo", mi dice Phil. Che intanto sbadiglia e si avvia nella sale dove medicano l'amica nascosta e con la bocca rotta. Mi dice che dopo avrebbe preso altri caffè, alla macchina distributrice, e avrebbero atteso e parlato un po': tutti e tre. Akim deve essere un ragazzo in gamba. Lei è fortunato. Fortunato cosa, gli chiedo. Mi sorride, anche se forse ci sarà un malinteso, o non mi crede in buona fede. Come lui stesso con la vecchia dalla bocca ferrosa e divelta. Ritorno da Akim, che allunga un braccio e si appende a una tasca dei miei pantaloni. La sinistra. Lì dentro non c'è più niente.

"Diglielo anche tu che non ho la febbre. Vuole a tutti i costi misurarla. Tutti vogliono misurare qualcosa, come se una misura tranquillizzasse il mondo. Potrebbe essere tutto inutile, come questa notte in piedi, per esempio. E domani la mia vita senza di te".

Fingo di non aver capito. Mi allontanano dalla sua mano, avvertendo lo strappo delle dita dalla stoffa leggera. Intorno non si sente quasi più niente. Lo guardo, che ha abbassato la testa e tiene gli occhi impiantati al pavimento. Poi mi avvicino ancora, e lo scrollo. Mi gira la faccia arrossata dall'altra parte, contro la parete, come se offeso.

"Adesso ti riaccompagno a casa e si va a dormire. Domani ho il viaggio e siamo tutti così stanchi", ma sto fingendo? Avevo già detto di voler aspettare, la sorte dei feriti, e i caffè defunti dell'infermiere Phil, e tutto quello che ancora non si era mostrato vivo, in quel posto di mare e di morte ma stranamente indimenticabile. C'era anche l'obitorio, poco lontano. E lo stanzino invaso dai topastri era rimasto ancora aperto. Ritorna Phil con il termometro. A mercurio. Akim si scosta, è assonnato e

nervoso. Dice che non è necessario, che è inutile. Gli fermo il braccio, gli dico che è solo un attimo. Phil mi dice di lasciarlo fare. Quando un medico lo chiama. Si gira. Gli fa un cenno con la mano e lui lo raggiunge. Intanto io e Akim guardiamo in quella direzione. Il ragazzo l'altro comincia a stare male. Devono preparare la sala, e al più presto. Phil mi lascia il termometro, poi mi dice che adesso non può restare con noi. Che gliela misuri e la segni, la temperatura. Rimaniamo da soli. Akim mi dice qualcosa, tra i denti, mentre il termometro gli scivola sotto il braccio. Mi dice che lo sente freddo. Gli tocco la fronte, non avverto febbre ma nemmeno freddezza. Uno stadio neutrale e intermedio. Sospeso come le luci e le pareti dell'astanteria, il vialaccio del pronto soccorso, la vernice graffiata del furgone dove lo avevo scovato accovacciato.

"Perché diavolo sei finito qui tu. Per me?". Mi rende confusa quella domanda, Akim, fatta guardandomi negli occhi con il muco del suo sguardo rom. Con il braccio fermo, quando glielo tengo ben aderente alla linea dello sterno. Un ragazzo così magro, con i capelli lunghi di un indigeno. La scarpa slacciata. Il tempo è così fermo che non so quando toglierlo e se la febbre potesse riapparire non appena lo estraggo, e nascondersi come un bandito, durante la misurazione così poco tecnica. Akim mi fa segno con la scarpa di lasciargli il braccio. Io lo ascolto, ma non vorrei che si muovesse. Mi chiede dove sarà finito il sangue che abbiamo donato. Se dentro una sacca che nuovi topi sfonderanno a testate e con la quale si ubriacheranno, in una funesta visita ai reparti chiusi in un dolce di Natale. Se nella sala operatoria abita ancora qualche ragno, che potrebbe insinuarsi nel paradiso di una ferita e costruire ragnatele all'infinito, fino a ingabbiare l'animo del ragazzo ferito nella sua

gestazione, e consegnarlo alla bava di un'altra vita di insetti o di piccoli astri divini. Come vorrei che fosse accaduto a me, tutto quello. E rischiare di non esserci più. E morire senza documenti addosso. *Sans papier*. Potrebbe essere il mio sogno lucido, mi diceva. Di uno che non ha febbre. Lo guardo e lo strattono. Invalido la misurazione. Mi guarda, adesso pare stupito. Gli tolgo il termometro: leggo un trentasette e tre, scarno. Forse ho rovinato tutto. Gli chiedo come diavolo gli vengono in testa quei brutti pensieri. Intanto ritorna Phil. Trascina gli zoccoli verdi nel reparto, e sbadiglia ancora. Lo tengono fuori, per quella notte. Deve rimanere disponibile, rimanere almeno sveglio e in zona. Ma con la donazione del sangue, era giusto che stesse un pochino in disparte. Il ragazzo ferito e senza nome, adesso scivolava sopra e svaniva nell'arnia metallica di un ascensore moderno. Le tre sedie sono occupate. Trentasette e tre, gli dico, ma credo che si sia mosso, giusto all'ultimo. La riproviamo dopo dice Phil, toccandogli ancora la fronte con il dorso di una mano. Prende il termometro e lo infila in tasca. Stanchissimo, mi chiede dell'ora. Guardo sul polso. L'orologio dell'ospedale è fermo. Sono le due. Ancora presto e ancora tardi. E tu, dice Phil scuotendo Akim, perché ti sei mosso?

"La colpa è la sua", gli fa indicandomi. Phil mi guarda. Gli dico che spara stronzate, e allora lo debbo frenare.

"Tipo?", fa Phil.

Dico ad Akim di rispondergli lui, ma intanto si alza, e ci chiede quanti caffè. In tutto tre, guardando Phil. L'infermiere agita i soldini dalla tasca e porge il palmo tintinnante ad Akim. Li prende e svanisce.

"Che cosa ti ha detto?".

"Che vorrebbe essere al posto suo. Del ragazzo picchiato

a morte".

Phil non mi guarda più. Rimane pensieroso. La vecchia sta dormendo. La riposano in astanteria, con la bocca medicata. E un paio di sedativi. Arrivano i caffè. Li beviamo in tre. In attesa di qualcosa.

"Dopo il caffè rimettiamo ancora il termometro, campione", gli dice Phil, sferrandogli un cazzotto dolce sulla spalla. Il ragazzo sorride e guarda verso l'ascensore. Poi aspetta che finisca di bere e si appoggia con la tempia sulla mia spalla, come se volesse addormentarsi. Phil ci guarda, e sorride. Mi chiede quanti anni ha. Non gli rispondo. Poi invento un numero a caso, dico tredici. Akim si è addormentato. Phil lo guarda e sorride al suo viso smunto e pallido.

"Credo che sia il caso di aspettare. Lo vedo molto stanco".

Acconsento a rimanere ancora, con la spalla accaldata dal suo capo rattristato e forse febbricitante di nuovo. Phil va a buttare i bicchierini in un cestino rosso, intonato al colore delle sedie. Akim si rialza, per un attimo. Scorge due sedie di fronte, le raggiunge, le avvicina e le distende. Ci sono anche le stelle cadenti, che lui non ha ancora visto.

"L'ho incontrato stasera, è stato un caso. Non so chi diavolo sia".

"Sembra invece che vi conosciate da un pezzo. E anche tu, pare che io ti abbia già visto, da qualche parte o chissà dove. Basta una notte così, e il tempo non esiste".

"Che strano. Quanto dolore e quanta pace insieme, a volte non lo so dove si entri e dove si esca. Come trovare posto, quando è già troppo tardi o come si sventri una pace, come un suino dentro un'esistenza".

"Che cosa la spinge a rimanere qui? Tutto questo dolore le piace? È sposato almeno?".

Lo fisso, non riesco a trovare le parole. In certi casi arrivano senza essere cercate. Senza dolore, quelle più dolorose di solito accadono e non si cercano. Guardo Akim che sta dormendo. Dico a Phil che tra qualche ora sarei partito e ritornato a Roma. E forse di quella notte...avrei voluto continuare a vuoto il vuoto esatto e balordo di quell'ultimo momento di quel mio ultimo giorno. Senza confini e senza febbre e sans papier. Trentasei, l'ultima misurazione. Quella tecnica, senza scosse, presa da Phil, senza svegliarlo, e lasciandolo svelarsi nel sonno, il suo stadio da colpevole guarito. Impermanente, a quello che ci avrebbe separato. E cominciammo a parlare, anche con il tono di voce normale, pareva che il suo sonno non venisse intaccato. Alcune cose le dicevo perché mi sentisse, ma sussurrate, forse, sarebbero arrivate meglio nell'ascolto ostacolato di uno che dorme. Pare senza vita un ragazzo sommerso nel sonno. Phil ne aveva visti tanti, al pronto soccorso, di ragazzi ammazzati. Arrivati già morti o quasi, per droga, motociclette, ubriacature o incidenti domestici e idioti. Aveva tenuto la mano e aveva sentito il trapasso, la variazione della temperatura, il ghigno, il suono del rantolo, la cavità dell'orbita, il peso del braccio, l'ultimo grido. E nello stesso istante che sentiva da un polso il viaggio tra la vita e la morte, guardava lo specchio della sua strana esistenza. La stanza di sua madre, la sua porticina, dove le dormiva accanto e le spiava il respiro, prima di addormentarsi. La passeggiata con un amico, un amore gay, la pioggia dolce sul *Fanny* luna park, l'imbarazzo di un bacio, una mano sporca nei capelli, uno schiaffo, una sega nel cesso di un cinema. L'ospedale e i suoi termometri, e i ragazzi morti e il suo amore delirante per la vita. Poi guardando Akim, è come se gli leggesse la mano in quel sonno. Profondo profondo

e lontanissimo, come un treno d'epoca di quell'ora. Lo aveva già visto prima, ancora prima che lo scorgessi. Accanto al vecchio furgone sfondato, della biancheria. Sembrava un ubriaco o qualcuno che stava per morire e non aveva la forza e io il coraggio di dichiararlo. Nemmeno di chiedere aiuto. Ancora così giovane e così rassegnato. Lo guardavo con gli occhi dell'infermiere, e provavo a immaginarmelo a quell'ora come un mio grande amico, nella sua casa di fantasmi e di vacanza, con le finestre aperte e gli spifferi degli ultimi scooter e i colori di una granita granata, con il sangue di quell'ultima lontana sera passata.

Lo guardo e lo sento per un istante una parte viva di me. Con la sua trasandata figura perdente e selvatica, ma ancora vigile. La sua febbre mutante, forse finta o venuta fuori da un incubo lontano o da un cattivo ricordo mutilato d'infanzia.

L'operazione è cominciata. Phil andava e veniva. Mi dice che se voglio posso anche andare. Che domattina avrei avuto il viaggio, mi serviva riposo. Mi chiede che cosa faccio di bello a Roma. Dico che sono consulente finanziario, per un istituto bancario. E poi non c'era altro, almeno fino a quella sera. Il lavoro di Phil in ospedale. Mi dice che sua madre è cieca. Ma è quella che gli ha mostrato la rotta. Giusta o sbagliata, ma l'unica davvero amata. Mi dice, in uno dei ritorni ventosi dalla sala operatoria all'atrio astanteria, che quel ragazzo è ridotto così male, potrebbe anche morire. Senza documenti, come un cane. Senza cittadinanza, senza una mano. Guardo Akim che dorme. Mi commuovo.

"Sarebbe giusto che se ne andasse adesso. Se mi dice che non lo conosce, potrebbe essere più semplice. Vi ho sentiti vicini, da credervi quasi parenti, o non quasi. Certe cose le ho viste, ma mai così. Potreste farvi male,

tutti e due "Perché non se ne va?". Mi prometto che non lo guardo più. "Qualcuno verrà a cercarlo". Nemmeno Akim ha con sé i documenti. Magro e trasandato, è la copia sana del ragazzo massacrato. La vecchia sta meglio, mi dice un altro infermiere. Come se anche a me appartenesse quella figura. Come se dovessi attendere gli sfortunati ricoverati di quella lunga notte e accoglierli nel mio anonimato. Quando invece ero lì soltanto per Akim, il ragazzo adottato da due fantasmi borghesi e nevrotici, ma così rassicuranti e la madre una splendida quarantenne strafica e ancora oltre...l'origine oscura di tutto. Con quella casa e quei vini bianchi e biondissimi, chiunque forse...chissà. Mi tasto la coscia e mi accorgo che dalla tasca non avverto più le chiavi dell'auto. Da quella sinistra, quella che Akim mi aveva agganciato poco prima di addormentarsi. Mi accorgo che nella destra non gliele metto mai. Infatti non ci sono. Mi avvicino a Phil, che sta portando due caffè, verso l'ascensore. Gli chiedo se le ha viste, le mie chiavi dell'auto. Se le ha vista da qualche parte o se invece devo cercarle fuori, nel parcheggio, accanto al furgone Laundry ormai distrutto. Non ne sa niente. Mi guarda stupito. Non capisce come abbia potuto perdere le chiavi dell'auto. Allora ritorno da Akim. Lo ritrovo ancora rattappito, sulle due sedie unite. Non riesco a raggiungere la tasca della sua camicia, nemmeno i pantaloni. Sta tutto blindato, come in casa, quando ero a tavola con i *suoi due*, e cenavo e lui alzava il volume dalla sua stanza. Un allarme squarcia i locali dell'astanteria l'accesso al pronto soccorso, i due principali stanzoni, la medicheria secondaria, il gabbiotto sgangherato dell'accettazione. Tutto rintuona dello stesso rosso. Una sirena interna che spinge il diamante del suono all'estremo. Qualcosa che non va

dalla sala. Di solito è un allerta militare tipica della cardiologia intensiva. Per l'altro medico di guardia, che forse dovrà intervenire. Akim si stropiccia gli occhi. Phil svanisce al piano di sopra con il dottore. Rimaniamo in due. Ci guardiamo. Nell'alzarsi Akim fa un movimento storto e strano, e così gli scivolano le mie chiavi dalla tasca. Le mie chiavi, le riconosco. Quelle dell'auto, che non trovavo. Non so se prenderle o meno. Mi guarda, esitando, ma l'allarme funebre ancora strombazza. Peggio delle ambulanze, quello inconfondibile degli arresti cardiaci o trombi domiciliari. Dalla stanza dove il dottore è fuggito, scorgo il lettino da una luce bassa, e il braccio della vecchia, che adesso si solleva dal torso dolorante e mi sorride, da lontano, favorendo uno sbocco di sangue e slabbrandosi le recenti e delicate cuciture tra le gengive e tutta la bocca solo per farmi un sorriso. Mi fa cenno con un braccio di avvicinarmi, mentre Akim ha raccolto le chiavi e me le porge, pentito. Le prendo e comincio a tremare. La vecchia comincia a lamentarsi e mi grida forte, nell'impasto della bocca medicata e degli ultimi denti rimasti vivi. Adesso in quel reparto di prima accoglienza non c'è più nessuno. Akim che sbarra gli occhi, spaventato. Si tappa le orecchie, poi corre verso di me e mi si stringe addosso, come a seppellirsi dentro di me. Ma adesso comincio a spaventarmi. La sirena che non smette, la vecchia che chiama e il furgone dall'esterno comincia a rombare e accende al massimo i fari. Mi sento la febbre. Non so cosa stia succedendo, ma le lacrime di Akim sono calde, come la sua febbre di poco fa. Mi bisbiglia qualcosa, tra l'affanno. Mi stringe ancora. La sirena smette, la vecchia torna coricata e si asciuga il sangue con una passata sciatta di braccio. Stesa sembra da lontano sguaiata e senza mutandine, con i tacchi altissimi di una ragazza.



Scoppia a ridere, e quella risata è di ferro e richiama Phil e il medico. Scendono, frastornati e vicini. Phil ha l'affanno, si parlano tra di loro. Si dicono che l'hanno preso per un pelo. Un filo e sarebbe andato. Vanno dalla vecchia e le guardano dentro la bocca. Il medico si dà una sciacquata alle mani e risale. Phil l'infermiere si mette accanto a noi. Gli dico di aver trovato le chiavi. Ma non mi sente ancora o forse non mi sente più. Gli dico del furgone, guarda fuori ma è rimasto lì dov'era. Akim ritorna coricato. Forse è il momento di andare. Senza scoprire e poi sapere come andrà a finire, il residuo avariato di quella notte di balordi e stranieri rottami dimenticati, che stanno impregnando di orina e di sangue un pronto soccorso di mare. Mi chiedo quanto valga davvero un uomo. Una donna. Un ragazzo. Quanto sia grande la responsabilità, verso ogni sintonia di umano verso cui ci si imbatte o si cade in fallo, come in un grande sgangherato amore perduto o un furgone di panni medici e sporchi non disinfettati e fuori uso. Quanto sia facile fare e farsi del male. Come adesso scappare e tornare alla pensione da solo. Fare i bagagli per bene e dimenticarsi di averlo mai visto e incontrato. Non sono un medico, come fingeva di credermi Nora e le sue dottrine erotiche borghesi, e nemmeno un infermiere dal cuore di lago profondo come ognuno di loro. Ho donato anche il mio sangue come ha fatto lui. Non sono nemmeno un padre e nemmeno un cane. Forse sono soltanto quell' *uno*. Dovrei ricondurlo a casa, che ancora non ricordo l'indirizzo. Glielo propongo, ma non mi ascolta. Come prima Phil. Vuole aspettare la sorte del ragazzo e della vecchia baldracca, dalla risata violenta e diabolica, con cui mi stava seducendo e che cercava di dirmi qualcosa con i puntati saltati e sdruciti sulla lingua. Non mi schiodo da lì. Mi affaccio verso

l'esterno. Pensando alla probabilità che la signora Nora e suo marito si fossero almeno preoccupati di quel certo ritardo. Ma fuori non c'è nessuno. I due ragazzi sono soli, come la vecchia e una straniera luna blu, che è arrivata vicino e intorno al suo traguardo tragico di marcia. Forse quanto loro, e se fossero gli stessi? Senza documenti, con la stessa febbre e con il nostro sangue dorato. Che cosa significa? Phil che diventa nervoso. Non lo fanno più salire sopra, dicono che sia troppo stanco, che dovrebbe dormire. L'emergenza è finita. Sospiro, chiedo qualcosa sui dettagli tecnici. Non mi rispondono. Akim sta giocando, saltellando su di una gamba sola. Potrebbe avere la stessa età del ragazzo. Penso a quanto manchi al mattino. L'orologio del mio polso si è fermato. Neanche Akim sa l'ora. Rinuncio. Tento di addormentarmi, sulle sedie rosse che aveva unito Akim. Phil è affranto. Si siede e allarga le gambe. Sospira e sbadiglia ancora. Sonoro e sereno. Come un cielo. Mi parla di una sorella con gli occhi chiari.

Per uno strano incanto ci ritroviamo ancora. Nella nebbia dell'astanteria, ci accorgiamo che qualcuno ha tentato di spostare il furgone e poi sarà fuggito. Troppo sgangherato, a Phil. Mi parla e ci parla. Della sua vita, di sua madre che recita il rosario e perde pezzi, come quelli degli ultimi reparti. Phil è uno che è solo. Come me. Come Akim. Come il ragazzo picchiato a sangue. La vecchia dalla bocca cucita e che ride. Gli altri infermieri. Le sacche di sangue infetto. I coniugi che mi hanno invitato a cena, ormai scomparsi. Siamo in tre ad aver le mani libere, e la schiena a pezzi. Akim comincia a farfugliare qualcosa, che all'inizio non cogliamo. Poi cominciamo a concentrarci e troviamo qualcosa di insolito dalle cose che dice. Perché Akim non è stato adottato, ma rubato. Messo in moto come il furgone

sfondato del parcheggio e poi abbandonato, i fari violetti e tremolanti, l'ultimo respiro della batteria. Ascoltando: "...sono piombato all'improvviso, dopo passaggi oscuri e segreti, tenuto nascosto, poi spostato, perché si dice che sia stralunato, selvatico, mezzo matto e forse ladro. Questi ultimi trafficanti da anonimi mi hanno abbandonato e contattato il primo istituto al mondo che mi ha sottratto alla giostra illegale del traffico. E forse sono caduto nel pozzo. Nel loro pozzo. Il peggiore borghese tra gli artesiani. Soltanto stanotte mi sono sentito vivo". Poi mi guarda, come se assente. Mi frugo le tasche. Adesso è arrivata l'ora di andare. L'allarme respiratorio del ragazzo è cessato. Potrebbe non esserci più bisogno di noi e quindi di me. (Ma forse ero io ad avere bisogno di un soccorso, e lo scopro solo adesso, prima di andare) Faccio per alzarmi, quando Phil mi ferma forte il braccio, come in una rapina e mi chiede quando tornerò. Akim è a faccia al muro. Pare che non voglia guardare più nulla. Forse nemmeno sentire altro di me. Nemmeno o soprattutto di me. Phil lo guarda, poi mi guarda, perplesso. Da un lembo di maglietta scostata la riga di un graffio, più nero che rosso. Phil lo fissa, lo fisso anche io. Il ragazzo è ancora sepolto nel muro, di spalle. L'infermiere gli si avvicina e gli alza con lentezza la maglietta. Il ragazzo sta fermo. La schiena è un intreccio di graffi, senza un attimo di pelle, come capelli sciolti e di sangue impressi a caldo sulla carne. Alcuni freschi forse di poche ore. In quel momento si spalanca la porta del piano di sopra. Alcuni passi. Phil ferma il braccio, abbassa la maglietta. I graffi sulla schiena sono ancora vermi americani, ciondolanti nei miei occhi grigioneri. Vorrei chiuderli ma non cambierebbe niente. Il ragazzo di sopra sarà salvo o forse non ancora. Ma Akim comincia a contare, ad alta

voce, fino al fatidico *trentuno*. Corro a nascondermi, da qualche possibile parte dove non dia fastidio. Phil mi guarda, mentre sale le scale lo seguo e mi nascondo dietro la sua grassa sagoma. Mi fa scudo il suo passo morbido. Dalla ringhiera un medico magro gli dice di venire a vederlo, che forse ce l'hanno fatta a salvarlo. Il ragazzo sembra ritornato vivo. Non sanno come hanno fatto, sta divorando un piatto di spaghetti al gelato con ostriche vive. Mi inoltro nel reparto e mi nascondo, mentre Akim ha scandito il suo trentuno. Mi ritrovo in una zona oscura del reparto, sperando che non mi raggiunga. I medici ignorano il nostro gioco. Sembra che noi due non ci siamo più. La sua schiena è devastata, ma il ragazzo si muove ancora come un delfino. Sale sopra, adesso sono al buio, dietro una tenda. Si mette a carponi, annusa per aria come un cane, come nell'attimo di uno strano scodinzolare, e mi raggiunge. A quattro zampe, io accovacciato dietro una sedia. Ci guardiamo. Occhi negli occhi. Per un istante. Mi ferma il cuore, il ragazzo mi dice ancora qualcosa. Appena più scandito e doloroso. Mi dice di una frusta o di una cinghia brandita ben tesa alla sera e di primo mattino e anche la catena per non farlo uscire quando non ci sono. Al fatto che aveva detto a sua madre qualcosa di me, il primo giorno per attirarmi da loro e cercare una strada. Che adesso non ricorda più. Che vorrebbe che lo portassi con me, che sarebbe stata la sua unica possibilità. Intanto accendono la luce. Phil lo chiama a gran voce, ma lui non vuole più uscire e comincia a piangere, cercando con gli occhi il mio aiuto. Gli dicono che è pronto a tavola e deve lavarsi le mani. Non ho più fiato. L'uomo infermiere è pratico e ci scorge. Lo prende per un solo braccio, tanto che è leggero e lo trascina dai dottori. Poi mi fa l'occhiolino, con un segno di intesa, mentre Akim

si divincola e poi si abbandona. Piange a dirotto, un grido acuto, da schiaffi per quanto sia prepotente. "Approfitti, che avrà tutto il tempo di svignarsela. Se i medici si accorgeranno che è arrivato con lei, la tempesteranno di domande e così non partirà più. Mi creda, è la cosa migliore. Per il referto, la sua strana febbre e tutto il resto. Le rovinerebbe la vita. Le conosco queste storie, a memoria. Altrimenti questa scimmia selvatica non la lascerà mai più andare", lo dice tra i denti con grande disturbante affetto e poi si allontana, di controcuore, con uno sguardo da volermi invece trattenere. Il mio momento così era giunto. Avrei raggiunto la mia pensione e abbandonato per sempre il reparto, i suoi graffi, i suoi rottami. Senza voltarmi indietro. Nemmeno la risata spettrale della vecchia mi avrebbe trattenuto ancora. Inforco le scale. Il medico mette gli occhiali e lo fa stendere. Akim si accorge di me e storce tutto il collo, come per liberarsi e poi raggiungermi. Si divincola, ma sono già lontano e la mano esperta del medico lo tiene fermo e forse lo seda, per quel poco del mio passaggio veloce verso l'uscita. Vorrei salutare ancora qualcuno, ma non ne ho il tempo. Vedo Phil che alza il grosso braccio commosso ma Akim non lo sento già più. Non devo farmi vedere. Ho lasciato lì parte del mio sangue cattivo, in una sacca per topi neri, o cuscino per infermi. Son fuori, il furgone forzato e spostato, la mia auto. Ritorno solo. Accendo il motore. Mi allontanano. Nessuno di loro mi ha identificato. Soltanto la coppia da cui ho cenato. Claudio e Nora, che si avvicinano a braccetto, nell'atrio del pronto soccorso. Mi guardano, abbassano la testa e affrettano il passo, come per evitarmi. Ripartendo per Roma, che è quasi mattino.

Ogni tanto gli sento la fronte che scotta sempre di meno.

E soltanto questo mi rassicura. Come il suo sguardo,  
calmo e sepolto nel turismo dei grandi cieli.

Fine

*Continue a leggere Luigi Salerno  
sul suo blog a questo indirizzo  
<http://bookandshade.blogspot.com/>*

Musicaos.it

*Rivista elettronica dedicata all'informazione & letteratura,  
musica, scrittura, teatro, cinema, editoria dal 2004*

info:

[www.musicaos.it](http://www.musicaos.it)

Settembre 2011

*Luigi Salerno 54 Sera del giorno decimo*